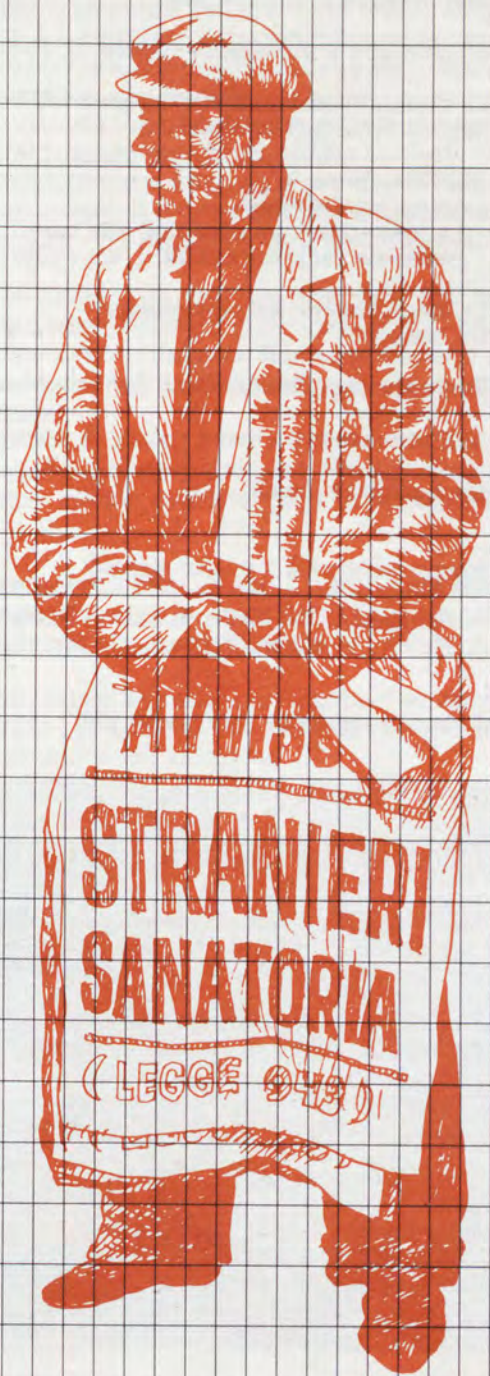
sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

dee

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE



N. 3 - MARZO 1987

DEE

XII - 3 - MARZO 1987

sommario

Editoriale: Italia come laboratorio interculturale 3

DEE Flash, *A. Meucci* 4

Dicono di loro, *G. Maffioletti* 5

Stranieri in Germania: più doveri che diritti, *E. Kohrs* 7

Lettera aperta ai cittadini svizzeri per non irrigidire il diritto d'asilo 8

Emigrazione e diplomazia sociale, *G. Rosoli* 9

La riforma della legge sull'emigrazione negli U.S.A., *G. Tassello* 10

ASPER informa:
La parola del Papa 11
La formazione dei sacerdoti alla cura pastorale delle migrazioni, *L. De Paolis* 13

La lunga marcia dell'uguaglianza, *G. Tassello* 15

Schiavitù oggi: le condizioni dei boias frias 16

DEE strumenti: tra libri e riviste, *A. Meucci* 18

Gastpolitik, *B. Murer* 20

© Dossier Europa Emigrazione

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, L. De Paolis, E. Kohrs, G. Maffioletti, A. Meucci, B. Murer, G. Rosoli, G. Tassello

Chiuso in redazione il 10 marzo 1987

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

DEE

3

MARZO 1987

ITALIA COME LABORATORIO INTERCULTURALE

La legge 943 non comporta soltanto la sanatoria delle posizioni pregresse dei lavoratori extracomunitari che vede in questi giorni impegnati in una lotta contro il tempo associazioni di volontariato, sindacati e patronati affinché tutti i clandestini regolarizzino la loro posizione.

Essa significa soprattutto l'avvio di "un laboratorio multiculturale tra i più interessanti del mondo", come sostiene R. Magni (Nigrizia, febbraio 1987). L'Italia non è più una nazione culturalmente omogenea, ma la terra dell'interculturalismo. La presenza di popolazioni provenienti da altri Paesi, culture, etnie e religioni, richiede un radicale cambiamento delle strutture che devono adottare "una linea di solidarietà piuttosto che un atteggiamento di presunta superiorità, da cui originano tutti i razzismi" (on. F. Foschi).

La parità tra lavoratori italiani e stranieri sancita dalla legge esige un cambiamento di mentalità. Lo straniero non può più essere classificato soltanto come utente abituale dei centri di prima assistenza, cui è sufficiente offrire un pasto e una brandina. Quindi un marginale ed un emarginato che la società intende mantenere tale. A pieno diritto l'immigrato fa parte del tessuto vivo della nostra società. Gli apparati statali e le forze sociali devono adeguarsi per incontrare e favorire gli immigrati nella loro esigenza di alterità culturale, evitando operazioni da rullo compressore che appiattiscono ogni diversità.

Sarebbe grave cedere alla tentazione di usare lo straniero per iniziare solo ora una campagna contro l'attività sommersa da cui proviene il 30% del prodotto lordo interno italiano, ben sapendo che lo straniero può essere rimpatriato mentre gli italiani possono continuare ad operare nell'impunità.

Sarebbe grave approfittare dello straniero soltanto per aumentare le fila dei propri iscritti senza offrire qualche cosa di veramente nuovo.

Sarebbe soprattutto grave pensare di aver risolto il "problema stranieri" solo perché si sono cercate soluzioni per il diritto al lavoro. La persona umana non è solo un attrezzo di lavoro.

Siamo sicuri che lo spirito della legge 943 segni la nascita di un Mediterraneo settentrionale in cui la convivenza intessuta di rispetto tra le varie culture ponga fine al vento del razzismo.

© Dossier Europa Emigrazione

DEE FLASH

I poteri pubblici e le organizzazioni ecclesiali, ha detto il Papa ricevendo i 14 vescovi della Sardegna in visita «ad Limina», devono affrontare il problema dell'emigrazione «con cura incessante nel tentativo di ridurne l'incidenza negativa e di trarne l'opportunità di incremento della solidarietà umana, in un contesto di carità e di giustizia». Oltre all'interesse per il dramma crescente dell'immigrazione, Giovanni Paolo II ha colto l'occasione per richiamare la necessità di superare il fenomeno del turismo come fine a se stesso, basato sul concetto dell'uomo per il turismo anziché del turismo per l'uomo.

Il ministro degli Interni e dell'Informazione del Marocco, Driss Basri, ha approvato definitivamente il progetto di inserimento nei programmi televisivi marocchini di un corso di insegnamento della lingua italiana. Tale esperimento didattico verrà eseguito dalla Rai e sarà specialmente elaborato per un pubblico arabofono. La decisione è stata presa dal governo marocchino a seguito dell'enorme richiesta di due milioni di telespettatori di Rabat-Salè che ricevono i programmi Rai.

La Chiesa Riformata Olandese del Sud Africa aprirà i suoi luoghi di culto, finora riservati esclusivamente ai bianchi, a tutte le razze. Così ha deciso il 70.mo Sinodo, affermando che l'apartheid non trova giustificazioni nella Bibbia.

L'Università di Brest, a motivo della sua vicinanza con la base navale della Marina Militare Francese, è tenuta a rispettare particolari norme per quanto concerne l'ammissione di studenti stranieri. Da una lista ufficiale risulta che sono 75 i paesi i cui studenti stranieri non possono iscriversi. Una studentessa coreana s'è vista rifiutare l'iscrizione al corso di oceanografia.

Amicizia Studenti Esteri, rivista edita dall'UCSEI, pubblica i risultati della sua 25.ma ricerca statistica sulla presenza degli studenti stranieri presso le università e le scuole superiori italiane durante l'anno accademico 1984-1985. Gli stranieri iscritti ai corsi di laurea sono 28.226 di cui 15.416 provengono dall'Europa, 1.112 dall'America del Nord, 961 dall'America Latina, 2.349 dall'Africa, 8.302 dall'Asia, 43 dall'Oceania e 243 apolidi.
La somma globale degli studenti analizzati è 46.464, di cui 23.749 risultano europei. Le cifre fanno trasparire come la politica della cooperazione allo sviluppo perseguita dal governo italiano non tenga molto conto di importanti agenti dello sviluppo quali gli studenti esteri.

L'Intergovernmental Committee for Migration (ICM) nel 1986 ha provveduto alla sistemazione di 116.842 rifugiati ed emigrati. Le principali aree di accoglienza risultano l'Australia e la Nuova Zelanda (10.790), il Canada (17.061), gli Stati Uniti (64.973), l'America Latina (6.973), l'Europa Occidentale (9.029). Per quanto concerne i paesi di provenienza dei rifugiati ed emigrati, 68.622 sono del Sud-Est Asiatico, 27.598 dall'Europa, 7.768 dall'America Latina e 6.066 dall'Africa e dal Medio Oriente. Sempre più l'ICM è attivo nel campo delle migrazioni di personale qualificato con l'intento di favorire lo sviluppo delle nazioni tecnologicamente meno avanzate. Nel 1986 furono reclutati in Europa e negli Stati Uniti 2.355 migranti altamente specializzati da inviare in Africa ed in America Latina.

© *Dossier Europa Emigrazione*

L'Archidiocesi di Los Angeles ha aperto 20 centri di consulenza per aiutare gli immigrati a regolarizzare la loro posizione giuridica in conformità alla nuova legge americana sull'immigrazione. "Siamo convinti — ha detto l'Arcivescovo Roger Mahoney — che la Chiesa Cattolica che conta numerosi immigrati clandestini tra i suoi membri gode della loro fiducia e rispetto per cui frequenteranno questi centri per essere assistiti nell'espletazione delle pratiche". I casi più complicati — o quando risulta che vi sia pericolo di deportazione — verranno demandati ad avvocati specialisti in materia.
Dal censimento USA del 1980 risulta che nella Contea di Los Angeles vivevano 658.000 clandestini.

I giorni 3-4 febbraio si è tenuto a Washington, D.C., il convegno annuale delle Università ed Istituti Superiori cattolici americani sul tema "Pluralismo culturale e identità cattolica"

Se è importante "la costruzione di carità" messa in atto dai religiosi, in tutto il mondo, a favore dei migranti e dei profughi, "ci sono ancora innumerevoli attese ed indicibili necessità. In tutti i settori scarseggiano operatori pastorali". È questa la diagnosi del Card. B. Gantin, Presidente della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo durante l'Incontro internazionale sulla mobilità umana tenutosi a Roma nel dicembre scorso e al quale hanno partecipato 53 delegazioni in rappresentanza di Ordini e Congregazioni religiose che già lavorano in questo settore.

DICONO DI LORO

La legge 943

L'approvazione della legge 943 concernente le "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari e contro le immigrazioni clandestine" ha avuto un'accoglienza tiepida da parte degli organi di informazione di massa, in particolare dei quotidiani nazionali che pur non avevano lesinato spazio alla questione straniera al tempo dei fatti del terrorismo internazionale con notizie non sempre disinteressate sul numero, la posizione di fronte alla legge, e le provenienze della popolazione straniera presente in Italia (cfr. DEE febbraio 1986).

Che il Parlamento, pur con i risaputi ritardi e le prolungate discussioni (cinque anni), abbia alla fine fatto passare una normativa tra le più avanzate in Europa in materia di immigrazione (cfr. Roberto Magni, "Legislatori, grazie!", in Nigrizia, febbraio 1987) si è rivelato un avvenimento senza grande importanza, a giudicare dal risalto ottenuto a livello di mass media. La precedente notizia della approvazione della normativa in Senato (Avvenire, 12 dic.: "Approvazione del Senato. Lavoro stranieri, pronta una legge antisfruttamento"; La Repubblica, 13 dic.: "Palazzo Madama approva la legge che regola il lavoro degli stranieri") era stata liquidata in poche righe di presentazione, così come l'approvazione della stessa da parte della Camera (Avvenire, 19 dic.: "Camera. Nuova normativa sui lavoratori stranieri"; Il Tempo, 19 dic.: "Lavoratori stranieri: approvata la legge. Stranieri «disciplinati»"). Si tratta per lo più di pezzi brevi, descrittivi dei tratti appariscenti del provvedimento legislativo e sebbene richiamino i principi di fondo e le innovazioni sostanziali (parità di diritti, lotta al racket della manodopera clandestina, regolazione delle presenze e dei flussi in entrata) raramente si insiste sul fatto che è "prima legge italiana in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori immigrati e contro le immigrazioni clandestine. È un atto di coerenza... È un atto di solidarietà" (Avvenire, 12 dic.1986).

La legge 943 del 30 dicembre 1986, pubblicata sulla G.U. n. 8 il 12 gennaio 1987, è entrata in vigore il 27 dello stesso mese. In questo arco di tempo la problematica relativa agli immigrati prende corpo e, sebbene in spazi fisicamente sempre contenuti, viene sorretta in alcuni (pochi) organi di stampa con un lavoro di sensibilizzazione sugli aspetti umani e sociali delle migrazioni in Italia (Avvenire il 6 e 7 gennaio pubblica servizi-inchiesta su comunità arabe presenti a Torino, evidenziandone modi di vita, difficoltà di lavoro e di rapporto sociale, e riportandone le ansie ed i progetti), quasi a-ribadire che la questione inerente agli immigrati extracomunitari non può essere ridotta a mero argomento di ordine sociale, e che la legge che regolamenta il loro lavoro non si esaurisce nella pur necessaria sanatoria.

Sulla regolarizzazione dei permessi di soggiorno e delle posizioni lavorative insistono dettagliatamente diversi quotidiani (Il Tempo, 28 gen.: "Entrata in vigore la legge sul permesso di soggiorno ai lavoratori stranieri. Non più massa di clandestini. Già ieri 130 persone hanno regolato la loro posizione". E in un riquadro si legge: "Così le pratiche per il permesso di soggiorno"), denunciando, però, tra le righe, altre preoccupazioni non certo in sintonia con le attese dell'ambiente degli immigrati e lo spirito della legge: "... con la legge 943 si cerca di stanarli, di farli uscire alla luce del sole, offrendo parità di diritti con i cittadini italiani... una normativa molto avanzata capace di offrire alle autorità di pubblica sicurezza un quadro finalmente più chiaro sull'ancora sconosciuto universo della clandestinità" (Il Tempo, 28 gennaio).

Non sembra che il riferimento privilegiato alle preoccupazioni delle autorità di pubblica sicurezza e la funzione strumentale attribuita ai vantaggi offerti dalla legge 943 rendano palese il principio della tutela e della promozione dell'immigrato extracomunitario. La presentazione, anche se parziale, delle normative vigenti e degli "incentivi" diventa plausibile qualora si intenda evidenziare le urgenze più impellenti; non si può tuttavia camuffare con la gradualità dei momenti la distorsione del significato globale della legge. La promozione della legge, se mira alla normativa fine a se stessa, diventa legalismo che, anziché garantire i diritti della persona, favorisce il privilegio e la discriminazione. La 943 contiene norme relative ad "un problema da affrontare con umanità e buon senso" (Avvenire, 7 febbraio): e segnali di intraprendenza ed operatività a favore degli immigrati nei settori della scuola, dell'assistenza, della sanità, del lavoro e del tempo libero già se ne trovano e pure funzionanti.

La cronaca

Esiste una variabile sempre efficace in termini di impatto sull'opinione pubblica: è il racconto dei drammi e delle tragedie altrui. Sull'onda degli avvenimenti straordinari trovano peso anche i quotidiani problemi degli immigrati, delle loro difficoltà all'arrivo (La Repubblica, 5 febbraio: "Si è conclusa dopo undici giorni l'odissea della famiglia bloccata a Fiumicino. Approdati a Roma i sette

© Dossier Europa Emigrazione

etiopi''), delle vicende dei profughi (Avvenire, 25 febbraio: ''Porto di Genova. Profughi iraniani: trenta chiedono asilo ma vengono respinti''), delle condizioni di precarietà e di esistenza marginale dei clandestini.

L'attentato allo stabile dell'Esercito della Salvezza, al San Lorenzo, rifugio di bisognosi e di stranieri immigrati, ha occupato non poco spazio nelle colonne della cronaca romana, con presentazioni divergenti: c'era chi denunciava a chiare lettere il sorgere di un nuovo razzismo e chi, per contro, sosteneva l'ipotesi che di razzismo vero e proprio, almeno nel caso di San Lorenzo, non ce ne fosse molto. Sembra, pertanto, possibile rilevare l'esistenza di una doppia tendenza della stampa: l'una che minimizza la portata della conflittualità sociale ed interetnica dell'accaduto (Il Tempo, 12 febbraio: ''Un altro assalto notturno: ma non sarebbe razzismo. Raffica di colpi contro l'albergo degli stranieri''; 19 febbraio: ''La sparatoria contro l'«Albergo del popolo». Non c'era razzismo ma soltanto droga''); l'altra che sottolinea i sintomi di un razzismo montante: ''Roma razzista?'' si domanda l'articolista di La Repubblica (14 febbraio). Sembra che nessuno voglia generalizzare i fatti. Tuttavia si avverte che nel clima sociale serpeggia la diffidenza tra popolazione immigrata e popolazione indigena, che la tolleranza è condizionata dall'emarginazione e che esistono chiari segnali di tensione.

Si vorrebbe e dovrebbe fugare l'ansia irrazionale e la reciproca paura: l'intento è lodevole, ma andrebbe difeso e promosso non solo riferendo, con più o meno risalto, la presa di posizione del ''quartiere'' e delle istituzioni di fronte a tali esplosioni di violenza, ma anche superando, nella formulazione dei titoli e nella presentazione dei contenuti di cronaca, semplicistiche valutazioni dei fatti, siano esse minimalistiche o allarmistiche.

Se per razzismo si intende la discriminazione e l'emarginazione verso persone di altra etnia, è necessario parlarne non solo riferendo dei colpi di arma da fuoco o di fatti occasionali di cronaca, ma anche delle più frequenti e continue discriminazioni palesemente perpetrate sui luoghi di lavoro, nelle strutture amministrative, di servizio e di assistenza, negli esercizi pubblici e privati.
Il 19 febbraio i quotidiani diffondono la notizia della scomparsa del peschereccio d'altomare ''Massimo Garau''. A bordo con i membri dell'equipaggio erano imbarcati 15 lavoratori clandestini del Togo e del Ghana. Si è parlato di affondamento dovuto alle avverse condizioni del mare, di speronamento o di collisione, di sequestro e, più frequentemente, di ammutinamento. L'ombra di un intricato mistero avvolge ancora tutta la vicenda e coinvolge autorità portuali e di pubblica sicurezza.

Ancora un fatto di cronaca, ancora una tragedia, per riproporre il dramma dei lavoratori extracomunitari immigrati e clandestini. Una coabitazione, quella di Mazara del Vallo e della regione siciliana luogo dei precedenti della vicenda, che si protrae da decenni, costruita su sotterfugi e connivenze che sfruttano i bisogni drammatici di lavoro per favorire interessi di profitto. ''Nella capitale della pesca abitano nelle case pericolanti che il sisma devastò. Mozzi, braccianti, minatori delle cave, la dura vita del clandestino sfruttato'' (La Repubblica, 19 febbraio). La ''bassa forza'' arriva dall'Africa e dal Medio Oriente, alla ricerca di fortuna e di un po' di quattrini e col pensiero di un ritorno a casa, non di rado anticipato dal rientro forzato e sotto scorta.

E così sull'onda della cronaca si cristallizza la consapevolezza pubblica del dramma e, non di rado, della tragedia quotidiana di decine, centinaia di migliaia di persone straniere, lavoratori, profughi e studenti approdati in Italia. Un dramma consumato nel sopruso e nella discriminazione anche intenzionale, forme di razzismo quotidiano che la 943 vuol debellare per i lavoratori extracomunitari, ma che, per assurdo, può concorrere a rinsaldare qualora di essa si attui il solo dettato dell'obbligo, slegandolo dallo spirito di tutela e di promozione. Qualcuno scriveva che la presenza degli immigrati stranieri offre un'occasione privilegiata alla società italiana per vivere la dimensione plurietnica e multiculturale, in casa propria e non solo fuori dei confini nazionali. È un'idea da valorizzare per superare così quella forma di discriminazione che si chiama indifferenza.

Gianmario Maffioletti

Nota: questa rassegna stampa si basa su titoli di articoli apparsi sui quotidiani: Avvenire, Il Tempo, La Repubblica. Periodo di osservazione: dicembre 1986 - febbraio 1987.

STRANIERI IN GERMANIA: PIÙ DOVERI CHE DIRITTI

© *Dossier Europa Emigrazione*

Nella Repubblica Federale lavorano attualmente circa 1,6 milioni di cittadini stranieri: cittadini che pagano tasse, pigioni, contributi previdenziali. I lavoratori stranieri sono una componente importante dell'economia tedesca, anche come consumatori e come titolari di conti bancari — senza togliere lavoro ai colleghi tedeschi. Proprio per quanto riguarda il tema «stranieri e posti di lavoro» sussistono però notevoli divergenze fra le cifre reali e le convinzioni più diffuse. È difficile controbattere con i fatti alle opinioni preconcette dell'uomo della strada — opinioni ulteriormente «sensibilizzate» dalla discussione sull'ondata di richieste d'asilo politico. Ciò nonostante, i dati ufficiali sul lavoro straniero, esposti dalla relazione annuale del «commissario governativo per gli stranieri» (*Beauftragte für Ausländerfragen*), signora Liselotte Funcke, sono estremamente chiari ed eloquenti.

Alla luce delle roventi discussioni sulla problematica dell'asilo politico, discussioni condotte con una terminologia da catastrofe naturale, una frase della relazione della *Ausländerbeauftragte* acquista un sapore quasi da eresia. La signora Funcke riporta infatti una considerazione della Commissione della CE sulla contrazione demografica europea: Bruxelles non esclude che fra dieci anni l'Europa si trovi nuovamente costretta a «reclutare» mano d'opera straniera — ma da regioni ancor più lontane. Un'eventualità oggi quasi inconcepibile. La carenza di mano d'opera tedesca porterà lo Stato a stimolare consapevolmente la cosiddetta «ondata d'asilo», oggi oggetto di tante polemiche?

Liselotte Funcke osserva, nella sua relazione, che il dibattito sull'asilo politico «intimorisce e irrita» anche quella grande maggioranza dei lavoratori stranieri, che non ha nulla a che vedere con questa problematica. I lavoratori stranieri cominciano a chiedersi sempre più spesso in che misura siano ormai a loro volta «persona non grata». Almeno dal punto di vista dell'economia nazionale è comunque vero esattamente il contrario. Liselotte Funcke: «Il mercato del lavoro tedesco non può assolutamente rinunciare alla mano d'opera straniera».

Nella sua relazione — di 66 pagine — la signora Funcke tenta di confutare un pregiudizio che sembra proprio incorreggibile, e che trova sempre nuovo alimento nel mondo dei giovani disoccupati con tendenze di estrema destra — e cioè la convinzione che gli stranieri portino via lavoro ai tedeschi che ne cercano. La *Ausländerbeauftragte* ribatte sinteticamente: «Assurdo» — e richiama alla memoria la struttura sociale della disoccupazione tedesca. La metà dei senza lavoro è costituita da donne, il 25% ha più di 40 anni, un altro 25% ha problemi di salute. Conclusione della signora Funcke: «I lavoratori non sono sostituibili o intercambiabili a piacere».

La grande maggioranza dei disoccupati tedeschi non si presta all'impiego nei settori più «tipici» del lavoro straniero: edilizia, industria mineraria, fonderie, industria pesante, montaggio veicoli. Ma anche trascurando questo aspetto: entro la fine del secolo il numero dei giovani si ridurrà drasticamente, probabilmente del 50%. La struttura d'età del mondo del lavoro subirà quindi un notevole cambiamento — e la ricerca di apprendisti sarà una vera e propria gara.

Anche la situazione della mano d'opera straniera ha subito notevoli mutamenti: sono passati i tempi in cui gli operai turchi si rompevano la schiena, per poi spedire la gran parte dello stipendio alla famiglia nella lontana Anatolia. Oggi le famiglie straniere si sono quasi completamente «adeguate» agli usi di consumo dei tedeschi. 4,4 milioni di cittadini stranieri comprano e spendono in Germania — con considerevoli effetti a livello di promozione dell'occupazione. Nel solo settore elettrodomestici/video-hifi gli stranieri spendono quasi un miliardo di marchi all'anno: e anche per quanto concerne mobili e autovetture si è ormai diffusa la tendenza all'acquisto «disinvolto».

Altri «elementi» di notevole importanza economica: gli stranieri affittano vecchie abitazioni altrimenti inaffittabili, pagano annualmente circa 10 miliardi di marchi di imposta sul reddito/salario, versano dagli 8 ai 10 miliardi di marchi nel fondo pensioni, garantendone il finanziamento futuro — e hanno quasi tutti un conto di risparmio presso banche tedesche.

Questa breve panoramica dell'importanza puramente economica dei lavoratori non tedeschi non offre però la minima informazione sulle loro esigenze e preoccupazioni private. La maggioranza degli stranieri continua a condurre una vita da emarginato, con gravi difficoltà nella ricerca di abitazioni adeguate, nell'istruzione scolastica e professionale, nelle tensioni culturali e nella mancanza di una voce politica. Considerando improbabile una diminuzione della presenza straniera nei prossimi anni, la signora Funcke invita i responsabili politici a trarne le dovute conseguenze.

Nella sua relazione la *Ausländerbeauftragte* elenca tutta una serie di provvedimenti. Esempio: concessione del permesso di residenza permanente dopo 5 - 8 anni di domicilio nella R. F. di Germania, diritto di farsi raggiungere dai parenti, agevolazione della naturalizzazione, miglioramento delle possibilità di cogestione politica, promozione selettiva dei giovani stranieri sprovvisti di diploma scolastico. Nel suo complesso la relazione della signora Funcke giunge ad una chiara conclusione: senza i lavoratori stranieri il prodotto interno lordo tedesco non sarebbe quello che è.

Nonostante questa situazione di fatto, è però improbabile che le sue proposte abbiano grandi effetti politici: nel nostro Paese nessuno tenta purtroppo di «fare campagna elettorale» con una ragionevole politica nel settore della presenza straniera.

Ekkehard Kohrs
(Da: General Anzeiger, Bonn, 17/9/1986)

LETTERA APERTA AI CITTADINI SVIZZERI PER NON IRRIGIDIRE IL DIRITTO D'ASILO

Il gruppo «Asilo», movimento che riunisce rappresentanti di tutti gli strati della nostra popolazione e la cui attività ha ricevuto un impulso non indifferente grazie al contributo delle Chiese e delle organizzazioni umanitarie operanti in Svizzera, ha lanciato venerdì mattina a Berna una campagna nazionale contro le revisioni del diritto d'asilo e della legge sugli stranieri che saranno sottoposte in votazione popolare il 5 aprile. «*Mai più questo*» afferma in modo perentorio la lettera aperta rivolta a tutti i cittadini che ricorda come «*le revisioni proposte siano il frutto di decisioni politiche affrettate e della spinta xenofoba nel nostro paese di cui potrebbero fare le spese, anche a prezzo della loro vita, centinaia di profughi in cerca d'asilo*». «*Gli emendamenti previsti* — prosegue il documento — *sono incompatibili con le nostre migliori tradizioni, incompatibili con la nostra coscienza ed incompatibili con il diritto internazionale*». Alla lettera aperta — che sarà spedita in tutte le case del nostro paese — è allegato un formulario che permetterà di sondare la disponibilità degli svizzeri ad impegnarsi in favore dei rifugiati.

L'irrigidimento dell'attuale normativa — hanno sottolineato i promotori della campagna — potrebbe esasperare ulteriormente una situazione già di per se stessa tragica. Un medico di Losanna, la signora Madeleine Cuendet, ha ricordato che la paura e la ragion di stato continuano ad ispirare la politica svizzera. Il nostro paese — ha detto — «*espelle persone torturate malgrado le prove inconfutabili delle sevizie subite fornite da medici volontari che lavorano gratuitamente*». «*I referti medici* — ha aggiunto la signora Cuendet — *sono rapidamente archiviati dalle nostre autorità nell'indifferenza più assoluta*». Anche le cifre ufficiali parlano chiaro: secondo un rapporto redatto da Peter Arbenz, delegato del governo ai rifugiati, mentre nel 1982 erano state positivamente accolte il 75 per cento delle domande, tale percentuale è scesa progressivamente col passare degli anni fino al 12 per cento nel 1986. È inoltre da sottolineare che queste cifre non prendono in considerazione i richiedenti che hanno rinunciato spontaneamente alla loro domanda d'asilo o che hanno lasciato la Svizzera prima che una decisione sia presa. (Ats)

(Corriere del Ticino, 21 febbraio 1987)

EMIGRAZIONE E DIPLOMAZIA SOCIALE

© *Dossier Europa Emigrazione*

Si è svolto a Lecce, nei giorni 9-11 febbraio 1987, un convegno di studio sulla "Formazione della diplomazia italiana, 1861-1915". Coordinato dai proff. F. Grassi e R. Pellegrini e organizzato con il patrocinio dell'Università di Lecce, del Ministero degli Affari Esteri e di numerose altre istituzioni culturali, il convegno si è avvalso dei risultati del recente volume dal titolo omonimo e ha potuto dibattere con la partecipazione dei maggiori studiosi italiani e stranieri della diplomazia importanti aspetti, quali il rapporto tra diplomazia, classe politica e grandi corpi dello stato in età liberale, la diplomazia italiana e i modelli delle grandi potenze, l'amministrazione centrale e il personale diplomatico e problemi di storiografia e delle fonti. Il CSER, che ha collaborato fattivamente alla buona riuscita del convegno, non solo per la parte organizzativa ma coordinando anche alcuni lavori archivistici sulle rappresentanze italiane negli Stati Uniti, ha curato in particolare il seminario sulla "diplomazia sociale".

Il fenomeno migratorio italiano, unico in Europa per imponenza e molteplicità di destinazioni in quel periodo, ha inciso notevolmente anche sullo sviluppo delle funzioni della diplomazia italiana all'estero e della stessa distribuzione delle sedi consolari e delle agenzie consolari (circa una cinquantina nei soli USA). Il costituirsi di consistenti comunità, bisognose di assistenza e di tutela, ha obbligato in specie il corpo consolare ad intervenire sempre più frequentemente e in sfere nuove, come esigeva quel proletariato collocato, per la prima volta, nei mercati di lavoro esteri.

È negli anni '90 che matura in Italia una nuova concezione del patronato degli emigrati, su iniziativa dei cattolici e di istituzioni come la Società geografica italiana, a imitazione del modello tedesco; questo patronato era chiamato ad operare nel campo della tutela, del collocamento e della lotta sistematica alle catene di sfruttamento, in partenza (agenti speculatori) e in arrivo (*padrone system*). Le società di patronato, prevalentemente private, sollecitavano però le pubbliche autorità italiane ad avviare o sostenere delle negoziazioni con i governi esteri per ottenere l'apertura di uffici di collocamento formalmente riconosciuti. Gli sforzi non otterranno grandi risultati per l'insensibilità dei paesi di accoglimento e la paura a veder pregiudicata la propria libertà d'azione.

Il ruolo dei consoli a favore dei connazionali si è espresso soprattutto in occasione di incidenti o lesioni a cittadini italiani, privati delle libertà o colpiti nei beni e nelle sostanze. Il contenzioso tra Italia e governi stranieri a proposito della mancata protezione costituisce un capitolo della storia dell'emigrazione, spesso doloroso e spiacevole (basti pensare ai linciaggi degli italiani negli Stati Uniti, alle aggressioni di Aigues Mortes, di Zurigo, di S. Paulo ecc.), ma fornisce anche indicazioni di base sulla collocazione sociale degli italiani nei paesi esteri e sulla considerazione da parte delle istituzioni pubbliche, società locale e organizzazioni operaie. Inoltre la stesura di rapporti e indagini sociali sulle collettività emigrate rientrava nei compiti dei consoli, i quali hanno lasciato in quelle note importanti elementi conoscitivi sullā condizione sociale e di lavoro degli emigranti italiani.

I resoconti sull'emigrazione si sono poi grandemente arricchiti con l'avvio dell'importante "Bollettino dell'emigrazione" (1902) che rappresenta la principale fonte storica per la conoscenza delle comunità italiane all'estero. L'importanza della figura di Bodio — primo Commissario generale dell'emigrazione, ma anche fine studioso del fenomeno, direttore per quasi trent'anni della statistica italiana, segretario dal 1885 dell'Istituto internazionale di statistica — risulta evidente nella prima impostazione degli studi sull'emigrazione e nell'attenzione data alla problematica sociale.

Il massimo di inserimento delle istanze sociali nella struttura del Ministero degli Esteri si ha, nel 1901, con la nuova legge di emigrazione, una legge sociale e non più di polizia, che tenta di ricondurre ad unità la regolamentazione del fenomeno alla partenza, durante il viaggio e all'arrivo. Questa legge ha dato l'avallo al proliferare di organismi "speciali", motivati dal fenomeno dell'emigrazione, i quali creeranno indubbiamente un parallelismo (e a volte anche degli attriti) con le strutture consolari già operanti all'estero nel campo della tutela dei connazionali, ma spingeranno indubbiamente l'amministrazione verso istanze sociali più precise e avanzate. Basti pensare al ruolo degli ispettori di emigrazione previsti dalla legge del 1901, dei commissari o ispettori viaggianti veri fiduciari per riferire immediatamente al Commissario generale su questioni urgenti, ai vari uffici del lavoro e uffici legali (*labor bureau* e *investigation bureau*), operanti presso i maggiori consolati all'estero ma dipendenti dal Commissariato generale dell'emigrazione: si aggiungano infine i commissari di bordo rivestiti anch'essi di un ruolo governativo.

Venivano anche stabilite le giurisdizioni speciali, le commissioni arbitrali che l'emigrante poteva adire per danni subiti da vettori o loro rappresentanti. I giudizi di tali organi, dislocati nei vari capoluoghi, erano inappellabili. Dopo alcuni anni si renderà indispensabile la creazione di un organismo giurisdizionale di seconda istanza, la Commissione Centrale Arbitrale, destinata a costituire con le sue sentenze un corpus di norme e indirizzi giuridici per la tutela della controparte più debole (l'emigrante) nei confronti delle Compagnie di navigazione: quell'insieme che potremmo definire "diritto dell'emigrazione". Veniva anche attivata e motivata tutta la rete delle associazioni di patronato degli emigranti, già costituite in buona parte dagli organismi cattolici e socialisti (Opera Bonomelli e Umanitaria) o da istituire nelle principali località di emigrazione (comitati mandamentali di emigrazione).

In conclusione, si può ritenere che anche trattando di diplomazia sociale (quella espressa soprattutto attraverso i consoli e in senso più ampio dagli organi del Commissariato generale dell'emigrazione del MAE), l'emigrazione ne sia stato il principale veicolo. Forse mai come durante il periodo dall'Unità alla prima guerra mondiale, coincidente con gli anni dell'emigrazione di massa, le rappresentanze diplomatiche e consolari sono state politicamente e culturalmente coinvolte — nonostante la diversa estrazione sociale — dagli interessi delle classi emigranti che, con il loro lavoro e la loro iniziativa, hanno costituito una fitta rete di diffusione di valori italiani (basti pensare alle numerose scuole, istituzioni sociali e religiose) ma hanno anche creato un presupposto nuovo nelle relazioni internazionali, allargando le sfere della tutela del lavoro (non limitatamente alla protezione diplomatica) e le istanze di cooperazione internazionale.

Gianfausto Rosoli

LA RIFORMA DELLA LEGGE SULL'EMIGRAZIONE NEGLI U.S.A.

Il 6 novembre 1986 il Presidente Reagan ha firmato il disegno di legge sugli immigrati, approvato il 17 ottobre dal 99.mo Congresso americano.

Frutto di compromessi e di pressioni da parte di potenti lobbies (cfr. STUDI EMIGRAZIONE n. 84), la legge mira soprattutto a porre fine alla clandestinità, concedendo una sanatoria agli immigrati illegali e comminando sanzioni a quei datori di lavoro che impiegheranno manodopera clandestina.
Le condizioni per poter usufruire della legge tuttavia — soprattutto la prova dell'avvenuto pagamento delle imposte fiscali — fa prevedere che soltanto il 25% dei presunti 6 milioni di clandestini usufruiranno della sanatoria, anche perché non possono beneficiarne coloro che sono entrati negli U.S.A. dopo il I gennaio 1982.

Con la reintroduzione di piani di lavoro per migranti stagionali, il legislatore mira a rendere trasparente l'impiego della manodopera sommersa usata e sfruttata soprattutto dalle aziende agricole. Ben poche le garanzie concesse a questi stagionali, condannati alla separazione familiare che, però, dopo 3 anni consecutivi di lavoro possono maturare il diritto ad una residenza permanente.

La legge, pur contenendo aspetti positivi, non costituisce una risposta adeguata alle esigenze e alle attese dei rifugiati *de facto*, ha dichiarato il Segretario Generale della Conferenza Episcopale statunitense, Mons. Daniel F. Hoye.
L'appello del Congresso perché l'Amministrazione usi un trattamento di benevolenza nei confronti dei clandestini-rifugiati del Salvador e del Nicaragua corre il rischio di rimanere disatteso, anche perché la legge statunitense nella concessione dello status di rifugiato più che esaminare il caso delle singole persone ne considera la provenienza geografica. Ed è risaputo che per l'Amministrazione Reagan non vi possono essere rifugiati da Paesi alleati. "Questo ci fa chiedere se la nuova legge sia davvero giusta e umanitaria e tenga davvero conto delle implicazioni e degli effetti della politica estera americana" — ha aggiunto Mons. Hoye.

Dalla legge traspare una ambivalenza nei confronti del fenomeno migratorio. Loreto De Paolis su «L'Osservatore Romano» scrive: "Anche i punti più discutibili assumono la fisionomia meno ripulsiva del male minore".
Permangono dubbi e l'Amministrazione gode di ampi margini di discrezionalità. Il fatto stesso che nel bilancio non siano stati stanziati fondi sufficienti per implementare la sanatoria è segno dell'atteggiamento ambivalente dell'Amministrazione tra repressione e liberalizzazione.
Reagan ritiene che la tassa di riscossione da parte dei richiedenti la sanatoria servirà a coprire le spese per il funzionamento del programma stesso.

Le chiese, intanto, stanno organizzando una imponente rete di agenzie per la sanatoria, preparando personale specializzato anche tramite teleconferenze e stabilendo una vasta banca dati e di informazione affinché il numero maggiore possibile di immigrati clandestini possa approfittare della legge per regolarizzare il suo status giuridico.

Afferma l'Arcivescovo di Los Angeles, Roger M. Mahony: "Sebbene la nuova legge sull'immigrazione sia il risultato di un compromesso tra diversi ed opposti interessi, ne appoggio l'effetto globale che permette ad una fetta consistente della popolazione che ha vissuto in mezzo a noi per parecchi anni, esclusa totalmente dai benefici della comunità americana, di uscire dalle catacombe".

Insomma al pericolo reale di una legge repressiva contro tutti gli illegali si è preferito un accomodamento che, se non altro, ammette la presenza strutturale di milioni di clandestini. Ma è sufficiente questa riforma legislativa e questo tipo di sanatoria? Sono in tanti ad avere dubbi e perplessità.

G. Tassello

© *Dossier Europa Emigrazione*

ASPER informa

LA PAROLA DEL PAPA

DAL MESSAGGIO DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, 1 GENNAIO 1987

Le tematiche sviluppate nell'importante Messaggio di cui riportiamo un estratto ci aiutano ad inquadrare il fenomeno dell'emigrazione coatta e coglierne le cause che la determinano. Soltanto costruendo una pace duratura, frutto di sviluppo e di solidarietà, la xenofobia e la chiusura delle frontiere non costituiranno più scelte politiche nei confronti dei rifugiati politici ed economici.

«... Quante volte in anni recenti abbiamo avuto l'occasione di entrare in contatto come fratelli e sorelle, per aiutare coloro che erano colpiti da disastri naturali o afflitti dalla guerra e dalla fame! Siamo testimoni di un crescente desiderio collettivo — al di là delle frontiere politiche, geografiche ed ideologiche — di aiutare i membri meno fortunati della famiglia umana. La sofferenza, ancora così tragica e prolungata, dei nostri fratelli e sorelle dell'Africa subsahariana sta facendo sorgere in ogni luogo forme e progetti di questa solidarietà tra esseri umani. Due delle ragioni per le quali nel 1986 ebbi la gioia di conferire il "Premio Internazionale della Pace *Giovanni XXIII*" all'Ufficio Cattolico per i Soccorsi d'Emergenza e per i Profughi (COERR) della Thailandia, furono, la prima, quella di poter attirare l'attenzione del mondo sulle persistenti difficoltà di coloro che sono costretti a lasciare la loro patria, e, la seconda, di poter mettere in luce lo spirito di cooperazione e collaborazione che tanti gruppi — cattolici ed altri — hanno dimostrato nel rispondere alle necessità di quelle persone dolorosamente provate e senza tetto. Sì, lo spirito umano può rispondere e risponde con grande generosità alle sofferenze degli altri. In queste risposte noi possiamo trovare una crescente attuazione di quella solidarietà sociale, la quale proclama con le parole e con i fatti che noi siamo una cosa sola, che dobbiamo riconoscere questa unicità, e che ciò è un elemento essenziale per il bene comune di tutti gli individui e di tutte le nazioni.

DAL DISCORSO DEL S. PADRE AD ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI IMPEGNATI NELLA PASTORALE DEL LAVORO

Questi esempi dimostrano che possiamo cooperare e cooperiamo in molti modi, e possiamo pure lavorare e lavoriamo insieme per promuovere il bene comune.

Non mancano, purtroppo, gli esempi di ostacoli alla solidarietà derivanti da posizioni politiche ed ideologiche, che di fatto condizionano l'attuazione della solidarietà. Si tratta di posizioni o di indirizzi, che ignorano o negano la fondamentale eguaglianza e dignità della persona umana. A questo proposito penso in particolare:
— alla *xenofobia* che chiude le nazioni in se stesse, o porta i governi ad emanare leggi discriminatorie a danno di persone nei loro stessi paesi;
— alla *chiusura dei confini* in un modo arbitrario ed ingiustificabile, cosicché le persone sono effettivamente private della capacità di spostarsi e di migliorare la loro sorte, di riunirsi con i loro cari, o semplicemente di visitare la loro famiglia, o di raggiungere gli altri per averne cura e comprensione;
— alle *ideologie* che predicano l'odio o la diffidenza, ed ai sistemi che erigono barriere artificiali. L'odio razziale, l'intolleranza religiosa, le divisioni di classe sono fin troppo presenti in molte società sia in forma aperta che nascosta. Quando i dirigenti politici erigono tali divisioni all'interno dei sistemi o dei loro programmi che riguardano le relazioni con altre nazioni, allora questi pregiudizi colpiscono il centro stesso della dignità dell'uomo. Essi diventano una fonte potente di controreazioni che aumentano ancor più la divisione, l'inimicizia, la repressione e lo stato di guerra. Un altro male, che nel corso dell'anno passato ha causato tanta sofferenza alle persone e grave danno alla società, è il terrorismo.

L'antidoto a tutto questo è offerto da un'*effettiva solidarietà*. Invero, se il carattere essenziale della medesima è da ravvisare nell'eguaglianza radicale di tutti gli uomini e donne, allora ogni qualsiasi politica che contraddica alla dignità fondamentale ed ai diritti umani di ciascuna persona o gruppo di persone, è una politica che dev'essere respinta. Al contrario, le politiche ed i programmi che instaurano relazioni leali ed oneste tra i popoli, che producono giuste alleanze, che uniscono gli uomini in un'onorevole cooperazione, devono essere incrementate. Tali iniziative non ignorano le reali differenze linguistiche, razziali, religiose, sociali o culturali esistenti tra i popoli; e neppure ignorano le grandi difficoltà nel superare divisioni ed ingiustizie inveterate. Ma esse mettono al primo posto gli elementi che uniscono, per quanto esigui essi possano apparire.

Questo spirito di solidarietà è uno spirito che si apre al dialogo. Esso trova le sue radici nella verità ed ha bisogno della verità per svilupparsi. Esso è uno spirito che cerca di costruire, piuttosto che di distruggere, di unire piuttosto che di dividere. Dato che la solidarietà è universale come aspirazione, esso può assumere molte forme. Accordi regionali per promuovere il bene comune ed incoraggiare negoziati bilaterali possono servire ad alleggerire le tensioni. Gli scambi di tecnologie o di informazioni per scongiurare disastri o per migliorare la qualità di vita della gente in un'area particolare, contribuiranno alla solidarietà e faciliteranno ulteriori misure ad un livello più vasto.»

«... In questo ordine di idee non si può non mettere a fuoco la persistente coesistenza tra disoccupazione, emigrazione e immigrazione, di cui la situazione italiana è un esempio, in certi sensi, particolarmente caratteristico.

Questo "insieme" di fenomeni che, teoricamente e secondo talune previsioni, avrebbero dovuto l'uno rimediare all'altro, si è andato inavvertitamente estendendo in proporzioni insospettate.

Esso pone, anzi impone gravi interrogativi alle politiche migratorie concepite a raggio settoriale e praticate con criteri spesso economicistici, legati ad interessi di parte, lontani dal considerare la ricerca del lavoro un vero e proprio diritto dell'uomo, un concreto esercizio di quella libertà, che è prerogativa della persona umana. L'incremento dell'innaturale trinomio: disoccupazione-emigrazione-immigrazione esprime una dura realtà e apre prospettive preoccupanti. Il fatto poi che vi siano coinvolti uomini e donne di ogni età, condizione sociale e categoria lavorativa obbliga maggiormente ad approfondire la riflessione e l'attenzione.

Al riguardo, occorre prender coscienza del fatto che oggi i problemi del lavoro devono essere impostati su scala mondiale. Occorre fare ogni sforzo perché gli Accordi Internazionali siano sempre più applicati e perché ne siano adottati di nuovi affinché la dignità degli uomini del lavoro possa essere concretamente riconosciuta sulla base di una solidarietà e di una coscienza del bene comune in campo economico, che si allarghino a comprendere la totalità del genere umano, indipendentemente dalle differenze etnologiche o culturali.» (17 gennaio 1987)

GIACOMO DANESI - SALVATORE GAROFALO

MIGRAZIONI
E ACCOGLIENZA

NELLA SACRA SCRITTURA

Quaderni Universitari

Pontificia Commissio de Spirituali Migratorum
atque Itinerantium Cura

emp - edizioni messaggero padova

LA FORMAZIONE DEI SACERDOTI ALLA CURA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI

© Dossier Europa Emigrazione

La mobilità umana, nelle sue molteplici componenti, è un problema emergente che interpella la Chiesa del nostro tempo. I giovani aspiranti al sacerdozio debbono prepararsi a praticare il tipo di pastorale specifica che la Chiesa prevede per le categorie di persone coinvolte nel fenomeno della mobilità umana: migranti, rifugiati, marittimi, turisti, nomadi, aeronaviganti ecc. Tale scopo va raggiunto non con l'introduzione di un corso di pastorale speciale ma con l'inserimento nelle discipline già prescritte dal curriculum formativo, di questioni e aspetti particolari riguardanti i problemi della mobilità umana.

Questa, in sintesi, la sostanza dell'Istruzione congiunta della Congregazione per l'Educazione Cattolica e della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, destinata "a tutti gli Ecc.mi e Rev.mi Ordinari Diocesani e ai Rettori dei loro Seminari" (cfr. DEE n. 5, 1986).

L'iniziativa congiunta si giustifica con la vastità e gravità con cui il fenomeno della mobilità umana si impone oggi alla responsabilità pastorale della Chiesa. "Non per analizzare ed elaborare i diversi elementi, ma per una maggior presa di coscienza, per opportune conclusioni e responsabili decisioni", vengono date alcune cifre, "suscettibili, naturalmente, di variazioni: circa 50 milioni di migranti, senza calcolare gli irregolari ed i clandestini; circa 20 milioni di rifugiati; circa 8 milioni di marittimi; circa 15 milioni di nomadi; diverse centinaia di milioni all'anno di aeronaviganti; circa 300 milioni di turisti interni; circa 30 milioni di pellegrini".

Quella della preparazione dei sacerdoti alla cura pastorale dei migranti è stata una preoccupazione costante della Chiesa. Numerose sono le direttive al riguardo. Di fatto però l'urgenza immediata dei problemi, più che a spingere ad una formazione specifica, portava a guardare alle qualità fondamentali del pastore di anime. Ma non si tardò a rendersi conto che per una più efficace pastorale emigratoria questi presupposti di fondo andavano integrati con una preparazione specifica adeguata. In questa ottica va vista l'istituzione a Roma di un Collegio per i sacerdoti per i migranti voluto da S. Pio X e rilanciato da Benedetto XV. La necessità di una preparazione specifica dei sacerdoti destinati alla cura pastorale dei migranti è ricorrente nei documenti che la Chiesa, specialmente nel secondo dopoguerra, ha dedicato all'assistenza pastorale dei migranti. Una citazione fra tutte: "È necessario rilevare che compiti tanto delicati non possono essere assolti che da presbiteri adeguatamente preparati. La preparazione specifica costituisce una necessità imprescindibile, prima per la natura e poi per l'efficacia di questo apostolato" (Chiesa e Mobilità umana, N. 33). Ma con l'espandersi del fenomeno della mobilità si avvertiva che una preparazione specifica, limitata ai pochi addetti al settore, non risolveva i pressanti problemi che si ponevano. Era importante creare una mentalità nuova all'interno della Chiesa. Come ci si era resi conto che il problema missionario ed ecumenico non poteva essere delegato ad un'elite, ma doveva essere assunto da tutta la comunità ecclesiale, allo stesso modo doveva essere affrontata la cura pastorale dei migranti: tutto il popolo di Dio doveva impegnarvisi.

Sostenuta da questa consapevolezza, la Pontificia Commissione per le Migrazioni si fa promotrice della istituzione di centri pastorali e di studi dove "sociologi, psicologi, economisti, giuristi, canonisti, moralisti e teologi, incontrandosi assieme con i pastori di anime contribuiscono all'approfondimento del fenomeno delle migrazioni e all'indicazione degli strumenti adatti".

Appare subito chiaro però che l'iniziativa ancora una volta rimane entro i confini di una pastorale elitaria. Una chiara indicazione per uscirne viene data dal primo Congresso della pastorale delle migrazioni celebratosi in Vaticano nel marzo 1979. "Il Congresso ha rilevato che un'attenzione sia prestata all'emigrazione ed alla relativa pastorale, nelle facoltà con cui questi problemi hanno attinenza (teologia, diritto, sociologia, economia, ecc.) come pure in certi istituti specializzati (pastorale, catechesi, ecc.). Queste ricerche di superiore livello dovrebbero in seguito trovare il loro sbocco naturale presso tutti gli operatori della pastorale migratoria". E come ulteriore fase di questa ricerca la Pontificia Commissione prende l'iniziativa di avviare la pubblicazione di quaderni universitari, il cui intento è quello di offrire un sussidio per i corsi di pastorale migratoria soprattutto nei seminari, precisando però che "la pastorale per i migranti non si può dire una disciplina a sé. Essa può costituire un'ottica privilegiata di ogni disciplina ecclesiastica, sia la dommatica, che la morale, la storia ecclesiasti-

ca, la liturgia, la storia sacra, il diritto canonico, ecc.''.

È da questo retroterra che nasce l'Istruzione della Congregazione dell'educazione cattolica sulla necessità e sul modo di includere nel curriculum formativo dei seminaristi la preparazione alla pastorale dei migranti.

''L'incidenza pastorale della mobilità umana — vi si legge — è tale che non può essere disattesa nella formazione dei futuri sacerdoti''. Poiché la situazione di generalizzata mobilità umana rende la pastorale migratoria parte integrante di quella ordinaria, tale formazione non può che innestarsi e realizzarsi nell'ambito della ''Ratio Fundamentalis'', cioè entro le linee direttive e programmatiche stabilite dalla Chiesa per la formazione dei sacerdoti.

Con diligenza quasi meticolosa l'Istruzione individua quei punti della ''Ratio Fundamentalis'' in cui l'attitudine dei futuri sacerdoti alla cura pastorale dei migranti è significata e in qualche modo fondata: adattamento alle diverse culture, disponibilità alle diverse forme di apostolato, apprendimento delle lingue, spirito cattolico, ecc.

''Una formazione di tipo accademico sarà necessaria soprattutto ai sacerdoti incaricati della preparazione e del coordinamento della pastorale della mobilità umana sul piano nazionale o regionale''. Per i seminaristi può essere sufficiente una di quelle forme di specializzazione già previste, a livello generale, dalla stessa ''Ratio Fundamentalis'' per particolari categorie di persone. ''Essa sarà di attualità soprattutto nelle diocesi che sono particolarmente marcate dal fenomeno migratorio''. Giacché gli elementi di pastorale emigratoria non vanno appresi con un corso a parte ma ''inseriti al punto giusto nei trattati già esistenti'', il successo della Istruzione dipenderà soprattutto dalla sensibilità del prefetto degli studi e dalla sua capacità organizzativa. Ma ancora di più dipenderà dal professore di teologia pastorale che, con riferimento ai documenti della Chiesa, dovrà preparare i giovani ''ad andare incontro alla particolare categoria dei migranti''. ''È superfluo fare notare che un professore di teologia pastorale attento a tali problematiche potrebbe e dovrebbe sensibilizzare a tale riguardo anche gli insegnanti di altre discipline aventi attinenza con il fenomeno della mobilità umana, per dare ai futuri sacerdoti l'assoluto rispetto della dignità della persona umana e di ogni uomo''.

A stimolo dell'impegno richiesto vengono ricordate le parole precise ed incisive del Santo Padre: ''La pastorale dei migranti non è l'opera di missionari distaccati, ma è l'opera di tutta la Chiesa locale, preti, religiosi e laici'', ed è di tale importanza che deve diventare oggetto di uno ''sforzo costante di studio e di approfondimento sotto l'aspetto teologico, pastorale ed organizzativo''.

Loreto De Paolis

Rivista "STUDI EMIGRAZIONE" NUMERI BIBLIOGRAFICI

Les femmes migrantes:bibliographie internationale (1965-1982), 68 (XIX), p.65. L.5.000

L'emigrazione di ritorno: rassegna bibliografica, 72 (XX), p.72. L.6.000

Religione ed emigrazione:una selezione bibliografica, 76 (XXI), p.127. L.7.000

Breve rassegna bibliografica sulle migrazioni internazionali dal 1983 al 1985, 80 (XXII), p.127 L.9.000

Il mito del nord.Rassegna bibliografica sulle migrazioni clandestine, 84 (XXIII), p.68. L.8.000

L'intera serie bibliografica in offerta a L. 20.000

CSER: Via Dandolo,58 - 00153 ROMA

LA LUNGA MARCIA DELL'UGUAGLIANZA

© Dossier Europa Emigrazione

L'Italia ha ufficialmente mutato il suo atteggiamento nei confronti dei lavoratori extracomunitari accogliendoli come eguali. Con la legge 943 il Paese ha intrapreso un processo di convivenza che supera la nozione di omogeneità culturale e religiosa e punta su una politica interculturale che crei spazi vitali per la fioritura di tutte le "minoranze".

Questo salto di qualità pone problemi ed interrogativi anche alle chiese che devono mettersi alla ricerca di soluzioni "ecumeniche", operando un passaggio dall'etnocentrismo pastorale alla cattolicità, attuando un processo di rinnovamento negli atteggiamenti mentali e nei comportamenti operativi.

«Il desiderio di conoscenze più esatte e profonde, la coscienza di un impegno di battezzati e la volontà di dare concrete risposte alla richiesta aperta ed implicita degli immigrati esteri in Italia hanno guidato i lavori del 1° Seminario di studio su LA VITA RELIGIOSA DEGLI IMMIGRATI ESTERI IN ITALIA che si è tenuto in Roma, nei giorni 30 gennaio — 1° febbraio 1987» (dal Comunicato Finale), organizzato congiuntamente dalla Commissione Ecclesiale per le Migrazioni e dal Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo. «Nella preghiera e nella riflessione, ascoltando relazioni e scambiandosi esperienze, i convenuti hanno illustrato premesse, condizioni e propositi per un fecondo dialogo tra culture e religioni diverse, puntualizzando alcuni orientamenti e linee operative da proporre ai Vescovi italiani per offrire alle comunità ecclesiali una guida di comportamento verso gli immigrati esteri presenti nel nostro Paese» (Ib.).

Poiché la presenza dei migranti stranieri non costituisce un problema ma è da considerarsi una grazia — come ha rilevato Anna Maria Dupré del Servizio Migranti della Federazione delle Chiese Evangeliche — lo straniero aiuta le chiese locali sparse sul territorio a vivere un impegno autenticamente missionario in modo specifico e permanente. Lasciandosi interpellare dai valori religiosi di cui essi sono portatori e valorizzando tutte le ricchezze spirituali dei migranti, le chiese possono favorire la crescita del mosaico interculturale.

Il Prof. A. Riccardi ha ricordato ai partecipanti il momento epocale che il Mediterraneo settentrionale, sempre più polo di attrazione per nuovi flussi migratori, è chiamato a vivere. L'esperienza della coabitazione di una società pluriforme, vissuta in antecedenza come prassi normale dai Paesi del Mediterraneo meridionale in cui ora spira invece il vento della monocultura, costituisce una nuova sfida per l'Italia.

Si è soltanto all'inizio di un cammino in cui l'accoglienza allo straniero diviene la forma più pacifica e meno interessata per affrontare il problema Nord-Sud. Le chiese, in quanto non oberate dal senso del nazionalismo e dell'identità nazionale, possono apportare un contributo determinante.

Problemi complessi, soprattutto di fronte ad una realtà nuova come quella dell'immigrato di religione islamica, indicato spesso come avversario del mondo occidentale perché ritenuto inammissibile, richiedono la ricerca di valori comuni che permettano una convivenza pacifica.

«I grandi valori della pace, della dignità umana, della solidarietà e della libertà religiosa riguardano la radicalità della condizione umana ed impegnano pertanto tutti senza distinzione o riserve. Come pure verso tutti, persone e culture, va rivolto un aperto atteggiamento di accoglienza per un costruttivo dialogo a vantaggio della società e delle Chiese contro ogni espressione xenofoba e superando timori inconsci e valutazioni preconcette.» (Ib.).

L'apertura mentale e l'educazione alla mondialità testimoniate dalla famosa lettera di Mons. Bello ("Caro Marocchino, se passi da queste parti...") sottolineano un clima di fraternità da tradursi in gesti concreti da parte delle istituzioni: una sfida cui è difficile dare risposte puntuali.

Il Seminario se, da una parte, ha dato risalto alla bellezza dei gesti singoli e di microrealizzazioni profetiche dei gruppi impegnati nel settore, d'altro canto ha messo ancora una volta in luce la difficoltà di rendere profetiche le istituzioni. Quando si potrà scrivere: "Caro immigrato, se passi di qui sappi che per favorire la riscoperta della tua identità culturale e religiosa troverai a tua completa disposizione luoghi di ritrovo, sale, chiese, perché tutto quello che è mio è anche tuo"?
La nota apparsa su «Migranti Press» testimonia la difficoltà di rinnovare i "comportamenti operativi" anche nei riguardi degli immigrati cattolici.
"E per i motivi suddetti si dovrà mettere a disposizione dei gruppi cattolici, filippini, capoverdiani ed etiopi in primo luogo, quelle strutture (chiese e/o luoghi di riunione) che permettano loro di esprimere liberamente la propria vita religiosa nella unità della Chiesa locale." (Migranti Press, IX, 1-2, 14.1.1987).

Accanto alle conversioni di strutture il Seminario di Studio «ha rilevato l'importanza dei rapporti interpersonali, la priorità della testimonianza personale e familiare e del servizio su qualsiasi altra forma di incontro e di dialogo, la necessità di informazione e sensibilizzazione delle comunità parrocchiali per formare una efficace e veritiera opinione pubblica intra ed extra ecclesiale. È stato anche costatato che, soprattutto a livello istituzionale, persistono forti divergenze e gravi difficoltà per un dialogo pieno ed una integrazione armoniosa. Occorrono quindi tempi lunghi, lucide analisi, pazienza dei piccoli passi e disponibilità di animo sotto l'azione dello Spirito cui chiedere incessantemente il dono della profonda unità lasciataci come comandamento dal Signore Gesù: "che siano una cosa sola come io e tu siamo una cosa sola".» (Dal Comunicato Finale).

L'impegno a preparare una guida ufficiale di comportamento risulta necessario. Ma se il trattato non si traduce in prassi quotidiana, si ricadrà ancora una volta nel mal di documentite che invece di avvicinare non farà che allontanare gli immigrati dalle istituzioni.

G. Tassello

SCHIAVITÙ OGGI: LE CONDIZIONI DEI BOIAS FRIAS

Riportiamo una breve testimonianza delle vicissitudini del lavoro bracciantile in Brasile per ricordare come le condizioni di vita e di lavoro nelle aziende agricole italiane che impiegano manodopera straniera non siano molto dissimili. I ricatti, l'omertà, la paura non fanno che perpetuare uno stile di vita disumano per gente che era giunta in Italia alla ricerca di un lavoro onesto e un briciolo di dignità umana. Riuscirà la 943 a porre fine a queste schiavitù?

In Brasile la mano d'opera volante dedita al lavoro saltuario nel settore agrozootecnico viene chiamata *Arara* (perché sui vecchi camion sui quali è trasportata è costretta ad aggrapparsi come una *Arara*, grosso pappagallo) o *boia fria* (perché il cibo che consuma nei campi è sempre freddo).

Questo salariato avventizio che una volta svolgeva lavori stagionali per tutte le principali colture, oggi è impiegato ancora su larga scala per i lavori per i quali non esistono macchinari che li svolgono soddisfacentemente: il diradamento, il diserbo e la raccolta del cotone; la piantagione, il diserbo e il taglio della canna da zucchero.

I *boias frias* sono una categoria di lavoratori senza difesa, sfruttatissimi e assolutamente umiliati nel contesto di proprietà terriera caratterizzata da latifondo e concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi.

I quartieri con alta concentrazione di *boias frias* si assomigliano tutti. Sono ubicati lontano dai centri abitati, non hanno acquedotto né fognature, le abitazioni sono di fango o staccionate di pali conficcati nel suolo protette da fogli di plastica dove trovano riparo da 4 a 8 persone; non sono serviti da trasporti cosicché la gente si trova alla mercé degli alti prezzi dei negozi e dei trasportatori privati, a malapena sono dotati di una piccola scuola elementare.

Al lavoratore rurale nella maggior parte dei casi non viene firmato il libretto di lavoro cosicché non può ricevere nemmeno la precaria assistenza dello IMAMPS (Assistenza Medica e Previdenza Sociale). Gli ospedali non ricoverano il malato se egli non anticipa il denaro. Molto spesso i bambini sono portati a lavorare con i genitori e non hanno tempo per studiare.

I ''fazenderos'' hanno gli amministratori che curano l'amministrazione e contrattano i vaccari, gli operatori delle macchine agricole e, quando è necessaria una maggior quantità di mano d'opera, contrattano i ''gatos''. Codesti sono imprenditori di mano d'opera che a loro volta contrattano i lavoratori ed i camion per trasportarli. I ''gatos'' ricevono per lo meno il 20% del totale pagato per tutto il lavoro realizzato, e anche pagando i camion, i guardiani e altre spese impreviste, riescono a guadagnare un netto del 10%.

Con il sistema dei guardiani, i ''gatos'' mantengono i lavoratori sotto controllo. L'altro sistema è costituito dal ''vale'' un biglietto di credito che sostituisce il denaro. A causa del ''vale'' la situazione di difficoltà del *boia fria* è permanente.

Egli si trova sempre nelle condizioni di aver bisogno di denaro. Quando, alla fine della giornata, riceve il suo ''vale''

LA GIORNATA DI UN BOIA FRIA

Ore 2.00 della notte	— Si alza e prepara la sua colazione
Ore 3.30 - 4.00	— Si trova sul luogo prefissato, frequentemente a 3/4 km. di distanza dalla sua abitazione, in attesa del camion che lo porterà sul campo di lavoro
Ore 4.00 - 5.00	— Sale sul camion con i compagni di lavoro, 100 persone fra uomini, donne, vecchi, bambini si accalcano con i loro arnesi
Ore 6.30 - 7.30	— Arriva sul posto di lavoro, a volte dopo un viaggio di anche 100 km e inizia il lavoro; il lavoro per lo più è pagato a cottimo
Ore 10.00	— Fa l'intervallo per il pranzo che ha portato con sé, spesso costituito da solo riso bianco, a volte nemmeno quello; il cibo è freddo e l'acqua è calda perché sono rari i padroni che forniscono acqua fredda e potabile ai lavoratori. Normalmente l'acqua è servita in un bidone collocato sotto il sole ed è sporca. La sosta è breve per non sottrarre tempo prezioso al guadagno del giorno, così si rimette al lavoro sotto lo sguardo dei guardiani, personale di vigilanza, e dei ''gatos'', gli imprenditori di mano d'opera, che vanno e vengono tutto il tempo tra i lavoratori stringendo sotto il braccio una borsa che custodisce una rivoltella. L'arma serve per intimorire i lavoratori cosicché, se a loro viene rubato sul peso del raccolto, nessuno ha il coraggio di protestare.
Ore 17.00	— Rimonta sul camion per tornare a casa. Smonta al ''punto'' da cui è partito all'alba e viene pagato con un ''vale'' (biglietto di credito). Durante la settimana egli non riceve denaro e così, in virtù della forte inflazione (oltre il 25%) il suo ''vale'' vale di meno.

egli va al negozio per comprare il minimo alimento per sé e la famiglia per il giorno seguente.

Il negoziante però accetta il ''vale'' soltanto se egli spende almeno la metà del suo valore in merce; la merce venduta in cambio del ''vale'' costa normalmente il 20% in più del prezzo medio di mercato.

Pur essendo sfruttato così selvaggiamente il *boia fria* si considera fortunato se gli è consentito di lavorare una settimana intera senza saltare un giorno, il che può verificarsi per l'irregolarità del lavoro o per la pioggia.

Ci sono alcune ''fazendas'' che, in obbedienza alla legge, stanno pagando la domenica di riposo remunerata.

Poiché questo diritto è garantito soltanto se il lavoratore lavora durante tutti gli altri sei giorni della settimana, il ''gato'' senza scrupoli trova il modo di non prelevare i lavoratori in un giorno qualsiasi e così essi perdono la domenica pagata.

Quanto descritto avviene nel periodo della ''safra'' (raccolto). Nel periodo tra i raccolti la situazione è peggiore perché non esiste lavoro. Durante questa epoca gli uomini accettano qualsiasi lavoro, si trasferiscono in altri comuni o cercano lavoro in altri stati della Federazione.

(Da: «Mànitese», (23), 225, settembre 1986.)

DEE STRUMENTI:
TRA LIBRI E RIVISTE

ANIĆ, J., PAVLINIĆ-WOLF, A.
Socijalni i individualni porblemi djece migranata, «Migracijske Teme», 1986. pp. 43-59.
Vengono esaminati i problemi individuali e sociali dei figli degli emigrati, sia quelli che sono rimasti in patria mentre i genitori lavorano all'estero, sia quelli che vivono in emigrazione con i genitori.
In ambedue le situazioni si riscontrano problematiche notevoli, superabili solo se l'emigrazione rimane di carattere temporaneo e le famiglie si ricompongono in patria.

CLARK, W.A.V.
Human migration. Beverly Hills, Sage Publications, 1986. 96 p.

Colloque sur femmes et migrations. Aspects culturels et éducatifs. Strasbourg, Conseil de l'Europe, Conseil de la Coopération culturelle, 1986. 90 p.

Il cristiano di fronte alle nuove povertà. Atti del Convegno Nazionale Movimento Laici Italiani in Svizzera, Vaumarcus 17-19 maggio 1986. 44 p.

DASSETTO, F., DUMOULIN, M. (curatori)
8 août 1956. Marcinelle. Louvain-la-Neuve, CIACO, 1986. 171 p.
L'INAS-CISL aveva organizzato per il 23 maggio 1986 un convegno sul tema "Mémoires d'une catastrophe: Marcinelle 8 août 1956". Il volume, che raccoglie le relazioni tenute presso l'Università di Lovanio, intende cogliere il significato della tragedia: un avvenimento commemorato per esteso in Belgio, dove la collettività italo-belga sta interrogandosi sul significato di una sua presenza specifica.
La tragedia in cui persero la vita 262 minatori viene reinterpretata nel contesto della "grande transizione energetica". Sono inoltre presentati i risultati delle analisi di contenuto di alcune testate belghe ed italiane che seguirono l'avvenimento. Marcinelle permise di "seguire la morte in diretta", un exploit dei mezzi di comunicazione sociale imitato in tante tragedie successive.
Il disastro minerario fa scoprire al grande pubblico la tragicità delle condizioni di lavoro e le ingiustizie perpetrate ai danni degli immigrati.
Il volume costituisce un avvio per una storia ancora tutta da scrivere. Ma la pubblicazione risulta asettica e preferisce passare sotto silenzio alcuni aspetti vitali quali, ad esempio, il problema delle responsabilità, il clima di solidarietà presente tra le famiglie e sostenuto dalle missioni etniche, mentre l'analisi della stampa non sempre è scevra di pregiudizi. Ci si dimentica di indagare sui motivi del silenzio della stampa sul fenomeno migratorio prima della tragedia. Una stampa, quindi, per nulla attenta a questo fenomeno sociale.

Les droits des travailleurs migrants. Guide des normes de l'OIT à l'usage des travailleurs migrants et de leurs organisations. Genève, OIT, 1986. 21 p.
Una raccolta di convenzioni e raccomandazioni delle Conferenze Internazionali del Lavoro riguardanti i migranti. Sono anche indicate le nazioni che hanno ratificato 2 importanti convenzioni del BIT, la 97 e la 143.

L'Europe, les immigrés et l'avenir. Le droit des immigrés à la participation. Acts de la IV Conférence des Associations des immigrés en Europe. Runö, 8,9,10 Mars 1985.
Contiene le relazioni e le risoluzioni della Conferenza circa la strategia delle associazioni dei migranti nel contesto di una crisi che colpisce soprattutto il mondo dell'emigrazione.
La Conferenza si è pronunciata a favore di uno statuto europeo per la partecipazione dei lavoratori migranti alla vita socio-politica.
Segnaliamo anche una risoluzione speciale presentata dalle 8 associazioni nazionali italiane ed approvata dall'Assemblea sulla pace. "Gli immigrati che vivono in terra straniera testimoniano che soltanto con la pace, la concordia, la cooperazione tecnica, economica e culturale tra i diversi paesi è possibile assicurare un avvenire migliore... Gli immigrati sono coscienti che la pace non è più un lusso. Essa è divenuta condizione preliminare per lo sviluppo dei popoli".

© Dossier Europa Emigrazione

FEDERATION INTERNATIONALE DES DROITS DE L'HOMME
Droits de l'homme et relations Nord-Sud. Paris, Editions L'Harmattan, 1985. 190 p.
È ormai ampiamente riconosciuto che il tema dei diritti umani non può più essere ignorato o sottovalutato anche nelle situazioni di emergenza nelle quali vivono i paesi del Terzo Mondo. Non solo per ragioni etiche, ma anche per i riflessi che inevitabilmente una violazione dei diritti umani finisce per avere sui processi politici e di sviluppo. Il volume tratta problemi connessi con i diritti economici e sociali dei paesi del Terzo Mondo, soffermandosi sulla situazione dei rifugiati ed immigrati, che costituiscono una chiara indicazione di inosservanza dei diritti fondamentali dell'uomo e di non cooperazione fra nazioni.

GLEBE, G.
Segregation and intra-urban mobility of a high-status ethnic group: the case of the Japanese in Düsseldorf, «Ethnic and Racial Studies», (9), 4, October 1986. pp. 461-483.

L'Islam en France, «Cahiers de l'actualité religieuse et sociale», 343, janvier 1987. 48 p.
Che cosa accade all'immigrato di religione musulmana quando viene a contatto con una società secolarizzata come quella europea? Come avviare un dialogo cristiano-islamico? Il numero speciale offre utili spunti di riflessione su un fenomeno che ha dei riflessi molto precisi anche per la realtà italiana.

MINCES, J.
La génération suivante. Les enfants de l'immigration. Paris, Flammarion, 1986. 209 p.

WERNER, H.
Post-war labour migration in Western Europe: an overview, «International Migration», (24), 3, September 1986. pp. 543-557
I tradizionali paesi europei importatori di manodopera stanno perseguendo una politica di sfoltimento della popolazione straniera presente sul loro territorio tramite incentivi economici per il rientro, cercando, nel contempo, di rendere del tutto inutile per il futuro una nuova immigrazione di massa. L'A. suggerisce di tener presenti le politiche migratorie attuate negli U.S.A., Canada ed Australia per individuare soluzioni adeguate.

© *Dossier Europa Emigrazione*

BORSE DI STUDIO

La Fondazione Antonio Guarasci, con sede in Cosenza — Via Idria 26, costituita con lo scopo di promuovere studi, ricerche ed esperienze sulla realtà dell'emigrazione calabrese e meridionale

INDICE

un concorso per l'assegnazione di TRE borse di studio del valore di un milione ciascuna riservata a giovani universitari europei, nati da famiglia del Mezzogiorno d'Italia, che abbiano svolto una ricerca accademica, coadiuvati da un docente universitario correlatore, negli ultimi tre anni, su:

«L'EMIGRAZIONE MERIDIONALE NEI PAESI EUROPEI»

Il concorso viene esteso a quanti nel settore delle arti visive abbiano realizzato negli ultimi tre anni un'opera sullo stesso argomento e nel settore del giornalismo con saggi, inchieste apparsi su periodici e quotidiani a tiratura nazionale.

Gli elaborati dovranno pervenire, in triplice copia, entro il 31 agosto 1987, presso la sede della Fondazione in Cosenza.

I lavori saranno esaminati da una Commissione, costituita dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione, che emetterà il proprio giudizio insindacabile entro il corrente anno.

La premiazione avverrà nel corso di una manifestazione di cui sarà data notizia agli interessati.

Cosenza, 15 febbraio 1987

GASTPOLITIK

BRUNO